

# L'Asilo Filangieri di Napoli, percorso pratico di una teoria in costruzione

di Ana Sofía Acosta Alvarado e Maria Francesca De Tullio

1. I beni comuni esistono ormai da molti secoli (alcuni esempi storici sono le *res communes* nel diritto romano e la *Carta Foresta* che riconosceva il diritto delle persone a rivendicare risorse comuni); eppure, solo da pochi decenni si è riscoperta la loro importanza come strumento e pratica di *governance*. Oggi, il raggio d'azione di tale concetto è diffuso su molte questioni trasversali nella nostra società, sia a livello locale che su scala globale: dalla gestione di risorse naturali agli spazi urbani abbandonati, dall'accesso alla cultura alla *governance* di Internet... Così, in diverse sfere della vita umana, i beni comuni si stanno riprendendo spazi che sempre più sono espropriati dalla sfera economica. In tale contesto, essi realizzano un contrasto al pensiero e al sistema economico dominante, improntati ai paradigmi di piena razionalità, perfetta prevedibilità e massimizzazione dell'utilità e del profitto individuali come caratteristiche chiave dell'*homo economicus*.

A causa della loro complessità, i beni comuni si presentano come una nozione polisemica. Tuttavia, è importante sottolineare brevemente come essi siano stati un concetto innovativo in termini di rivendicazioni di democrazia, restituzione dei diritti fondamentali e creazione di nuove istituzioni partecipative che diano parola agli/alle abitanti.

Il lavoro di Elinor Ostrom è sicuramente la pietra angolare di un quadro concettuale per i beni comuni. Per Ostrom (1990), questi ultimi sono «un sistema di risorse naturali o artificiali che è abbastanza grande da rendere costoso, ma non impossibile, escludere potenziali fruitori dall'ottenere benefici del suo uso» (1990, 30). Siccome i beni comuni si svolgono in diversi contesti ambientali, storici e sociali, le regole del loro uso non potrebbero mai essere standard o trasferibili automaticamente da un sistema all'altro. Di conseguenza Ostrom, individuando gli elementi essenziali per organizzare l'azione collettiva, propone otto principi di disegno che permettono una gestione sostenibile, in autogoverno, delle risorse. Inoltre, il suo lavoro fornisce un'analisi concettuale del rapporto tra diritti di proprietà, comportamento dei fruitori e risorse naturali, decostruendoli e ricomponendoli all'interno di un «fascio di diritti» (Schlager e Ostrom, 1992). Infine, il suo lavoro ci offre una rivisitazione della «teoria dell'azione collettiva» e dei beni comuni, in cui i processi decisionali attingono maggiore centralità (Poteete, Janssen & Ostrom, 2010). Al fondo, le regole risultano ben elaborate quando consentono ai beni comuni di durare nel tempo (Ostrom, 1990).

In maniera sintetica, basandosi sullo studio di Ostrom, Coriat (2011, 2015) propone di definire i beni comuni a partire da tre elementi costitutivi: 1) la risorsa, 2) la comunità, 3) le strutture di *governance*. Ogni bene comune è unico e diverso caso per caso e presenta dei caratteri inediti e originali. In ogni caso, però, Coriat colloca questi tre elementi costitutivi in due assi di valori inerenti ai beni comuni: la sostenibilità ecologica e la giustizia sociale.

Entrando nel contesto italiano, la cd. Commissione Rodotà ci offre una definizione di beni comuni come beni che «esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, e sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Commissione sui Beni Pubblici, presieduta da Stefano Rodotà, istituita nel 2007 con decreto del Ministero della Giustizia, al fine di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, [www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_12\\_1.wp?contentId=SPS47617](http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?contentId=SPS47617)

2. In modo complementare, si sono auto-definite come beni comuni anche esperienze di “soggettività emergenti”, che decidono di fare una riappropriazione diretta di spazi abbandonati, sottoutilizzati o in via di dismissione, le quali attraverso diverse pratiche di *commoning* riescono a stabilire una gestione condivisa in autogoverno funzionale ai diritti fondamentali. Micciarelli (2014) definisce queste esperienze come «beni comuni emergenti», ossia «quei beni amministrati in forma di governo cooperativo e mutualistico [...] indirizzata al soddisfacimento dei diritti fondamentali afferenti l'intera comunità di riferimento collegata al bene stesso».

In certi casi la riflessione sul proprio autogoverno, caratteristica di queste realtà, ha portato queste ultime a fare un “uso creativo del diritto”, ossia a sforzarsi di reinterpretare e innovare il diritto per renderlo coerente con pratiche di mutualismo e democrazia partecipativa dal basso. L'esempio forse più emblematico è l'esperienza napoletana de l'Asilo, partita dall'occupazione di un immobile, l'ex Asilo Filangieri, da parte di lavoratori e lavoratrici dell'arte, della cultura e dello spettacolo, in polemica contro le politiche accentratrici dei grandi eventi culturali. Tuttavia, l'esperimento è diventato subito un susseguirsi di assemblee pubbliche eterogenee – aperte a tutti e tutte: abitanti, attivisti e attiviste, ricercatori e ricercatrici... – dove si è deciso di fare dello spazio un bene comune a disposizione della città.

A partire dalle pratiche concrete di uso e autogoverno assembleare, la comunità stessa ha elaborato, con il metodo del consenso, delle regole di fruizione e gestione dello spazio, basate sull'inclusione e sulla cooperazione, e quindi sull'uso mai esclusivo, rigidamente conformato da criteri di condivisione o turnazione. Oggi l'Asilo è un centro culturale e uno spazio polifunzionale gestito con assemblee aperte a chiunque, senza necessità di previa registrazione, secondo il metodo del consenso. All'uso e alle attività si accede senza prezzi vincolanti, e gli spazi divengono un mezzo di produzione condiviso che consente ad artisti e artiste di sperimentare modalità di lavoro cooperative, nonché abbattere i costi di produzione provando o esibendosi in modo libero e gratuito. Dunque, il governo del bene segue un approccio aperto, ma non neutrale: esso si basa su antifascismo, antirazzismo e antisessismo e si pone il problema di agire proattivamente per abbattere i fattori di esclusione, e porre in questione i privilegi sociali ed economici.

Queste modalità sono state trascritte in una *Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano*, poi presentata al Comune di Napoli, proprietario dell'immobile, che dopo una lunga e accesa negoziazione le ha riconosciute con proprie Delibere di Giunta (nn. 400/2012 e 893/2015). Così è entrato nel diritto uno strumento nuovo, elaborato dalle assemblee: l'«uso civico e collettivo urbano», che non prevede l'assegnazione del bene ad alcun soggetto, ma riconosce l'autogoverno aperto della comunità e impegna l'istituzione proprietaria a garantire l'accessibilità del bene, facendosi carico tra l'altro delle utenze e dei lavori straordinari, oltre che di alcuni orari di custodia. La legittimazione di questo istituto è stata trovata direttamente nella Costituzione, in particolare nei diritti di partecipazione (artt. 48 e 49) – completati dal principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118, comma 4) – nella funzione sociale della proprietà (art. 42), nella possibilità di affidare servizi essenziali a comunità di lavoratori e utenti (art. 43) e, soprattutto, nell'uguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2).

In questo caso, la comunità ha cercato nel diritto non una semplice regolarizzazione, ma uno strumento per immaginare nuove istituzioni, che potessero fare da precedente per il riconoscimento di altre esperienze e l'innovazione delle modalità della decisione pubblica. Così è avvenuto per ulteriori sette beni comuni che sono stati riconosciuti a Napoli (delibera Giunta comunale n. 446/2016), nonché per altri non ancora riconosciuti, ma che rivendicano il riconoscimento e in alcuni casi lo stanno negoziando con il Comune.

Con simile finalità, la rete napoletana dei beni comuni ha promosso la costituzione di nuovi organi pubblici cittadini, come l'*Osservatorio permanente sui beni comuni* e la *Consulta di*

*Audit* sul debito e sulle risorse della città di Napoli. Questi ultimi sono composti da persone con comprovata esperienza di attivismo politico-sociale, le cui competenze sono messe in ascolto della città, per facilitare l'accesso civico ai documenti amministrativi, proporre emendamenti, mappature, protocolli di intesa, dibattiti pubblici... In breve, si tratta di organi non tecnocratici e non neutrali, che sono innanzitutto «strumenti politici e di lotta, un'altra leva per rivendicare i diritti fondamentali».

3. La sfida posta da queste nuove istituzioni è porre in modo più ampio il tema di un governo della città funzionale ai diritti sociali, alternativo alla svendita del patrimonio pubblico e della sua messa a reddito soltanto economica.

È questa istanza di uguaglianza che informa a monte l'intero assetto giuridico dell'uso civico e collettivo urbano. Infatti, la gestione dei beni comuni è assicurata dall'autofinanziamento della comunità – principalmente attraverso donazioni – ma anche con un impegno del soggetto pubblico proprietario. Lo stanziamento economico e i servizi prestati dall'Amministrazione non sono una forma di vigilanza<sup>2</sup>, bensì un supporto in chiave di uguaglianza sostanziale. Tale comportamento è giustificato, e reso anzi opportuno, dal riconoscimento della «redditività civica» dell'esperienza: il valore sociale e culturale generato dalla comunità, dovuto all'accessibilità delle iniziative – dove l'impossibilità di pagare non è mai una ragione di esclusione – e alla natura collaborativa e inclusiva del governo collettivo del bene. Quindi, lo sforzo è quello di conciliare l'autonomia civica con criteri di apertura quasi pubblicistica delle modalità gestorie e d'uso e, infine, con un intervento pubblico in chiave di uguaglianza.

In questo l'esperienza si differenzia da altri modelli.

Le modalità privatistiche – come la concessione – lasciano ampia autonomia nella gestione, ma sono naturalmente pensate per realizzare un rapporto esclusivo con il bene, e peraltro comportano un carico di oneri e responsabilità che non è sostenibile per tutte le realtà che si attivano per l'interesse generale. In particolare, non lo è per quelle fasce precarie e svantaggiate cui gli usi civici e collettivi urbani vorrebbero dare voce. Lo stesso vale per il modello dell'amministrazione condivisa, che da un lato mantiene una guida prevalentemente autoritativa dell'Amministrazione, nella scelta e nella gestione degli spazi individuati come beni comuni, dall'altro normalmente lascia a chi firma il patto – soggetto singolo o entità giuridica – le responsabilità della gestione e gli oneri relativi al pagamento delle utenze. E sono proprio questi punti a essere dirimenti. Infatti, vi sono istituti privatistici che hanno realizzato forme relativamente democratiche di gestione, limitando altresì le possibilità di alienazione e mutamento di destinazione d'uso dell'immobile. Tuttavia, resta ancora aperto il tema di assicurarne la sostenibilità economica per realtà che partono autenticamente dal basso o addirittura sono espressione di classi disagiate. Infatti, alcune forme di diritto privato richiedono un patrimonio minimo per costituirsi; inoltre, anche in assenza di questo requisito, è evidente che la gestione comporta delle spese, difficilmente affrontabili se non si ha un patrimonio già disponibile o non si usano gli spazi e le attività per produrre reddito.

In altri termini, l'esperienza napoletana risponde a un'esigenza specifica, che è quella di difendere i diritti sociali senza surrogarsi nelle responsabilità che la Costituzione pone in capo al soggetto pubblico, ma, al contrario, ricercando e sollecitando forme di intervento pubblico che rispettano – e anzi si conformano a – l'autonomia dei destinatari dell'intervento stesso.

---

<sup>2</sup> In senso opposto sembrano interpretare R.A. Albanese e E. Michelazzo (2020). È vero che il Comune mantiene i poteri amministrativi legati alla proprietà del bene – ancorché esercitati con modalità partecipate – ma è anche vero che tra questi ultimi non rientra la custodia dello spazio, la quale appartiene invece ai poteri gestori della comunità (che infatti provvede autonomamente per quello che il Comune non può assicurare).

4. In tal senso, l'autogestione del bene è un esperimento di autogoverno, che ha consentito di immaginare come tendere a forme di vita comunitaria orizzontali e non competitive, e riflettere sugli ostacoli concreti che si pongono allo scopo. Al tempo stesso, partire dall'estrema prossimità del proprio spazio significa anche riconoscersi nelle lotte di altri territori, per non lasciare indietro luoghi dove le istanze sociali sono espulse dalla scarsità delle risorse, dalla disgregazione, dalla repressione e dalle privatizzazioni. Per questo, la riappropriazione e gestione inclusiva dei beni comuni è un campo che consente di costruire alleanze e leggere insieme le trasformazioni che avvengono in contesti diversi, ma a partire da scelte politiche condivise.

Non a caso, questo è quanto avvenuto con la *Rete nazionale dei beni comuni emergenti ad uso civico*, nata il 17 febbraio 2019 a Napoli con la partecipazione di più di 46 realtà da tutto il territorio (e 300 persone, circa). L'occasione è stata data dalla preoccupazione dell'impatto di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione dei beni comuni nel codice civile – totalmente riprodotiva della proposta di legge delega elaborata dalla Commissione Rodotà – presentata dal Comitato Popolare Difesa Beni Pubblici e Comuni Stefano Rodotà (allora Comitato Popolare di Difesa Beni Comuni, Sociali e Sovrani Stefano Rodotà) a dicembre 2018. La critica centrale all'iniziativa era il fatto che, presentando lo stesso testo che era stato redatto tanti anni prima, trascurava una vasta gamma di soggettività, esperienze, realtà e dispositivi emersi – successivamente a quella data – da un continuo processo di condivisione dal basso<sup>3</sup>. Tuttavia, al di là di tale motivo contingente, lo scopo principale era promuovere la costituzione di diversi tavoli di lavoro per mettere a sistema le proposte maturate negli anni in diverse esperienze nazionali, attraverso la reciproca condivisione dal basso di pratiche, saperi e strumenti amministrativi sui beni comuni.

Infatti, il primo incontro aveva anche come obiettivo quello di «riprendere a livello nazionale il filo di un percorso collettivo di elaborazione di proposte e costruzione di piattaforme tra esperienze, singoli individui e comunità di pratiche che si riconoscono nel percorso dei beni comuni»<sup>4</sup>.

Nel suo cammino di appuntamenti itineranti – quattro assemblee nazionali in cinque posti diversi (l'Asilo - Napoli, Casa Bettola - Reggio Emilia, Mondeggi - Bagno a Ripoli, Campo san Giacomo e Poveglia - Venezia, Macao, RiMake - Milano), nonché diverse tappe intermedie e coordinamento di gruppi di lavoro – la Rete, – che rimane un soggetto fluido e informale, è riuscita a confezionare sei proposte per un percorso giuridico di lotta per i beni comuni a livello nazionale<sup>5</sup> e avviare una proposta coordinata di emendamento ai regolamenti sui beni comuni a livello locale.

Così, l'uso civico e collettivo urbano si è messo in gioco con diverse esperienze di “uso creativo del diritto” – nate in diverse realtà politiche e contesti territoriali – per porre le basi di un'azione plurale che proteggesse i beni comuni e sostenesse le lotte, con la costruzione, aperta e partecipata, di un ecosistema giuridico, e non di una singola legge<sup>6</sup>.

In questo modo, i beni comuni – andando oltre un approccio meramente naturalistico – sono stati un modo per ripensare la concezione e l'organizzazione della produzione capitalistica attraverso un'azione collettiva cooperativa. Queste pratiche variegata intendono veicolare un cambiamento, a partire da un dibattito che investe le relazioni sociali – e i loro caratteri competitivi e patriarcali – così come l'organizzazione della produzione e distribuzione e il

---

<sup>3</sup> Un appello per costruire in comune lo spazio urbano e difendere i beni comuni naturali del 17 gennaio 2019 si può trovare in <http://www.exasilofilangieri.it/appello-benicomuni/>. L'appello è stato promosso da l'Asilo e firmato da oltre 20 realtà nazionali.

<sup>4</sup> *Ivi.*

<sup>5</sup> <https://www.facebook.com/notes/rete-nazionale-beni-comuni-emergenti-e-ad-uso-civico/proposte-per-un-percorso-giuridico-di-lotta-per-i-beni-comuni/140531304094435/>

<sup>6</sup> *Ivi.*

governo del territorio. Con questo percorso, si istituiscono come esperienze politiche che rivendicano diritti civili e sociali di fronte a tante e pregnanti sfide contemporanee.

### **Elenco lavori citati**

R.A. Albanese e E. Michelazzo, *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*, Celid, Torino, 2020.

B. Coriat, *From Natural-Resource Commons to Knowledge Commons: Common Traits and Differences*, LEM Working Paper Series, 2011.

B. Coriat, *Définir les communs*, in B. Coriat (a cura di), *Le Retour des Communs. La Crise de l'Idéologie Propriétaire*, Les Liens qui Libèrent, Paris, 2015.

G. Micciarelli, *I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un "altro modo di possedere" ad un altro modo di governare*", in *Jura Gentium*, IX/2014.

E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

A.R. Poteete - M.A. Janssen - E. Ostrom, *Working Together: Collective Action, the Commons, and Multiple Methods in Practice*, Princeton University Press, Princeton, 2010.